



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

<http://bibliotecaestense.beniculturali.it>

70.e.10.10

FAUSTINI, GIOVANNI

Ersilla. Drama per musica ... Favola sesta

Valvasense, Venezia 1648

Img: Progetto Radames, 2007



FAUSTINI, Giovanni

BVEE024586

INV. 25733

L'ERSILLA

D R A M M A

Per

M V S I C A .

D I

GIOVANNI

FAVSTINI.

FAVOLA SESTA.



IN VENETIA, M. DC. XLVIII

Per Francesco Valuatense.

Con Licenza de' Superiori.

70. E. 10

3

DE LVCIDATIONE
Della Fauola.



Acque Ersilla di Lisiade Rè
d'Atene. Costei famosa per
le dote di vna bellezza, in-
comparabile in quel secolo,
veniuu desiderata dai più famosi Pre-
cipi della Grecia. Il Padre irresoluto
nell elettione, per la nobiltà pari de'
concorrenti, volse il parere di quelle
nozze da gl'Oracoli; onde armate mol-
te navi, per ostentatione della gran-
dezza Reale, & per non socconber-
à quegl'insulti, che il desiderio de gl'
innamorati Prencipi poteua tentare,
per rapire le pretese bellezze, tolto se-
co Ersilla, & vscito dal Golfo Megari-
co, e passato Iconio, vltimo promon-
torio dell'Attica, nauigò trà le Cicla-
di, & l'Euboa, & giunto nel mare Ica-

rio, arriuò à Samo; l'isola dirimpetto al collo a risoluzioni ingegnose, per ad Efeso, celebre per i natali, per l'possederla. Inclinaua Ersilla à Learco ductione, & le nozze di Giunone; di Sparta, Principe, c'hauea confor- cui tempio, & alli cui Oracoli non fone i natali i costumi, e che trarne l'fan- lo concorreuano la Grecia, & le Rido, non trouaua chi l'emulasse in vir- uere vicine dell'Asia minore, ma le tū Reali trà Greci. Era consapevole più remote Regioni, per appendere delle inclinationi della Principessa, Cri- voti, & à consigliarsi ne' maritaggi nilda la nutrice, con la quale amican- de' quali quella Deità soleua essere pre- dosi Isandro, occultando però la sua fidente.

Trà i Principi Riuali, che desidera- uano Ersilla, v'era Isandro, figliuolo di Carete Rè d'Euboa: questi quanto più sospiraua il possesso dell'Attiche bellezze, tanto viuea lontano dalla spe- ranza di ottenerle, per l'inuechiata nemistà, di Lisiade, & di Carete, & per l'odio, che Atene gli conseruaua, ha- uendole ucciso in vna giornata il suo Principe. Venendo di Caria approdò sconosciuto à Samo, in quel punto, che approdaua l'armata Ateniese. Vide Ersilla, e gli ratificarono gl'occhi al core i vanti di quella fama, che l'hauea indotto ad amare vn'oggetto non mai veduto; se gl'accrebbe il foco, & il foco

con-

Lieto prendè le trecce dell'occasione, & si finse con la Nutrice il Principe di Sparta, colà venuto per supplicare Giunone d'esserli fautrice ne' sponsali d'Ersilla; la pregò d'aiuto, & con splen- didi doni la dispose di fauorirlo. Pale- sò la vecchia il secreto ad'Ersilla, Ersil- la vide Isandro, e credendolo Learco, la simplicità delle sue affettioni si tras- formò in vn'amore, che serpendo per le vene in forma di fiamma, accende il sangue, e sforza il senso à calcitrare a precetti della ragione. Furono intro- dotti gl'amanti da Crinilda a colloqui notturni, & eglino impalmate le destre, & innocando la Deità di Giunone pro- nuba,

A 3

nuba, a' loro occulti himenei, passaua le reliquie de' passati farori, concitarono da colloqui al letto.

Intanto Lisiade, esposte le supplicheuoli richieste alla Reina de Dei, attendeua le risposte dal Sacerdote, quali tarde, breui, & oscure furono notali. E l'essere le nozze di già consumate. Indugio più mesi il Rè confuso, per hauere più chiari Oracoli, ma in darno; Onde fatte imbarcare le genti, si pattì di Samo con l'animo poco lieto. Seguì Isandro nouo, & sconosciuto Cortegiano l'amata Ersilla, che gonfiata l'utero, poteua a pena occultare gl'errori de' suoi commercij. Furono da venti poco fauoreuoli, trauiagliate l'Attiche nauì, e gettate, lasciate a destra le Cicladi, a Melo, Isola a Creta vicina. Mentre colà si ristoraua l'armata, timida Ersilla, che la gonfiezza del ventre manifestasse al Padre i suoi delitti amorosi, concertata con il suo finto Learco la fuga, vestita da soldato, vna notte sopra di vn legno, anco senza saputa di Crinilda, ambo lasciarono Melo: Ma il mare, che ancora serba-

ua le.

ua le reliquie de' passati farori, concitate maggiormente di nuouo l'onde, combatteua la pouera nauè. Accelerarono ad' Ersilla, fanciulla delicata i fischi de' venti, & i muggiti dell'acque, l'hore del parto. Espose alle tenebre d'un Cielo tutto fulmini vn bambino abortiuo, & ella atterrita da tanti horori, & da crucij della concezione non più prouati, tramortì in modo, che gl'afflitti nocchieri, & il semiuiuo marito la credettero al tutto estinta. Vn giorno, & vna notte trascorse il legno, incorreggibile ne gl'errori, lunghi tratti di mare; alla fine nel sorgere dell'alba, ritrouòssi alle Spiagge di Citera, sconosciuta all'hora da gl'istessi Marinari, perduti nella Cecità del giorno caliginoso, amaramente piangendo il Principe sopra il creduto cadauere della sua tramortita Ersilla.

Lisiade, nato il Sole, seppe la fuga della figliuola, e Crinilda martirizzata dalla coscienza delle sue coreità, temendo l'asprezza de' flagelli, prese il veleno; ma prima ch'essalasse l'anima.

scrisse non altro, che questo al Rè. E discostassero da quelle spiagge. Ella
 filla essere fuggita con il Prencipe inoltrata nel piano dell'Isola, & in-
 della Laconia. Comprese egli all'hor formatasi da paesani degli essercitij
 gl'enigmi di Samo, & implacabile ne di Learco; l'attendeua nel più folto di
 sdegni, affrettando, non ancora pla- vn bosco, da lui frequentato souente.
 cato il mare, al partire l'Armata, driz- L'intemperie tempestosa de' Cieli ri-
 zò le vele verso le riuere della Lace- tenne dalle Selue Learco, e l'insanie
 demonia, raddolcendo l'ire con la spe- del mare fuesero dal lido il legno di
 ranza d'inferocirsi ne' fuggitiui.

Viueua Learco lontano dalla Corte
 paterna in Citera, Isoletta Sacrata a
 Venere, doue ripudiata Perilda, figli-
 uola d'vn grande di Sparta, con speran-
 za di passarlene alle seconde nozze
 con la Principessa d'Atene, attendeua
 il fine de viaggi de Lisiade, e gli euen-
 ti delle risposte Samie.

Perilda, vinta dalla disperatione
 de' repudij, con core spartano decretò
 le vendette: Sapeua, che il suo crudele-
 Learco, rompeua ben spesso gl'otij de'
 suoi innamorati pensieri, con le fati-
 che della Caccia; per ilche gettata la
 gonna, armata, e sola si fè traghetta-
 re in Citera, ignota anco a gli stessi Re-
 migatori, a quali impose, che non si
 disco.

discostassero da quelle spiagge. Ella
 inoltrata nel piano dell'Isola, & in-
 formatasi da paesani degli essercitij
 di Learco; l'attendeua nel più folto di
 vn bosco, da lui frequentato souente.
 L'intemperie tempestosa de' Cieli ri-
 tenne dalle Selue Learco, e l'insanie
 del mare fuesero dal lido il legno di
 Perilda, destinato per rifugio de' suoi
 sperati homicidij. Ella però non s'-
 auide di quei naufragi, ingolfata nel-
 l'imaginationsi delle vendette, e quan-
 to più tardaua Learco a giungere, tan-
 to più speraua, ch'ei vi giungesse.





INTERLOCVTORI.

Venere.

L'Allegrezza.

Il Diletto.



Prologo.

Perilda. ripudiata moglie de Learco.

Learco. Prencipe di Sparta.

Sergesto. Cortegiano di Learco.

Choro di Cacciatori taciti.

Antipo. paggio di Learco.

Isandro. Prencipe d'Euboa, sotto nome di Eurilaco, e finto Learco con Ersilla.

Ersilla. figliuola di Lisiade Rè d'Atene.

Carina. Fanciulla pescatrice.

Merione. Famigliare di Learco.

Mercurio.

Pito, così detta la Persuasione da Greci, e Suada da Latini.

Lisiade Rè d'Atene.

Chereade. Capitano di Lisiade.

Ariste, fanciulla di Corte, amante d'Antipo.

Antipo.

Amo.

Amore.

La Speranza.

Choro d'Amorini.

Choro de Soldati Spartani.

Choro di Soldati Ateniesi.

Taciti.

LA fauola si rappresenta in Citera, Isoletta poco lontana da Malea, periglioso promontorio della Laconia; Prima detta Porfirusa, ò dalla bellezza de marmi, che da quella si raccoglieuano, ò dalla finezza della porpora, che nelle sue Maremme nasceua. I suoi habitatori furono i primi, che videro Venere, nata dalla spuma del mare, tra il correre i patrij Campi, sopra Conca Marina.

A 6

AT.



PROLOGO.

Venere, L'Allegrezza,
il Diletto.

Ven. **H**ospiti Heroi, che sù la mia Città
Carchi d'acciar sedete, (tera
De gl'errori d'Ersilla
Guerrieri spettatori,
V'incoroni la gloria il crin d'allori,
E con la tromba d'oro
Di voi canti la fama in suon sonoro
D'un barbarico mondo
Voi soli raffrenate
Le furie scatenate.
Che fè, ch'oprò di stragi avido, e vago
Da ch'ingiusto guerreggia,
Da che nel mar serpeggia

De

De la Scithia crudel l'horrido Drago?
Ei, che presume, quando stende i globi
De la corporea, e smisurata mole,
Di desertar gl'Imperi,
D'inghiottir Regni interi,
D'anguste rocche ne gl'acquisti acerbi
Di velenoso sangue
Diffuse i laghi, on d'ancor geme, e langue.
Sbigottiro nel soglio
Di Bizantio il Tiranno,
Con glorioso orgoglio
De petti inuitti, e santi,
Le Città natatrici, e folgoranti
Del Leone a ruggiti
Il domato da Zerse
Sepolcro di Leandro
Pauido al negro mare il piè conuerse;
Temè, tremò, ch'andasse
La magnanima fera
A beuer ne le fonti
De la Tartara Tana
La perfidia Ottomana;
Et io spero vedere
Ne l'humida mia Cuna
Insanguinata à tramontar la Luna
De l'Attica Reale

Taci

Taciturni attendete intanto i casi,
 Io d'un cigno sù l'ale
 Sciolto dal carro per volar più presta:
 Al quinto cerchio ascendo,
 Dal mio superbo, e inferocito Trace
 Ad impetrar per voi vittoria, o pace.
 Mentre qui dimorate,
 I spirti bellicosi in sen sedate,
 E sia vostra Megera, e vostra Aletto:
 L'Allegrezza, e'l Diletto.

L'Alleg. } Canti arcieri
 Il Dil. } Si saettino i pensieri,

E da petti
 Interdetti
 Sian gl'affanni, e la tristezza.
 Vditori

Riceuete entro de' cori
 Il diletto, e l'allegrezza.

L'All. Non sò quel che sia pianto,
 Io rido, io gioco, io canto,
 E tolto in man lo specchio
 Vedo che mai m'invecchio.
 Con l'allegrezza stia
 Chi d'eternarsi in gioventù desia.

Il Dil. De la dolezza andata:
 La memoria anc'è grata.

Il diletto già preso
 Scema de gl'anni il peso.
 Meco, meco dimori
 Chi brama suscitar l'età de' fiori.
 Alleg. { Chi non vuole invecchiare,
 Dil. { O chi vecchio vorria
 Giouane ritornare,
 Passi con il diletto i dì volanti,
 L'hore con l'allegrezza in giochi, in canti.





ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Bosco

Perilda.

Per. **D** Ate, dateui pace
 O feroci pensier, cure agitati
 E voi fantasmi erranti
 Deb più non mi rapite.
 L'anima, vilipesa
 Da repudij del' empio; hor hor vedrete
 Vendicata l'offesa,
 E spillar da quel petto,
 Vrna di fellonia, per render pago
 Il mio tradito honor, di sangue un lag
 Che forse disperate
 Le vendette, ch'io tento,
 Perche son donna? ah ch'inesperti erra
 Don na

Donna, sì, ma Spartana
 Nacque, nacque Perilda, e da le poppe
 Del generante sen, pria di vagine
 Eucè de gl' Aui il generoso ardire,
 Eccolo. nò. Del bosco
 Qualche fera fugace
 Ròpe i silentij. Ei verrà pure un giorno
 Cacciatore infelice, ou'io soggiorno.
 Giunone più non veste
 Nembi caliginosi, e'l sol svelato
 Richiama il mio tiranno à le foreste.
 Il mio tiranno, oh Dio,
 Che sperando altre nozze
 Mi ripudiò, ne per me Ciel clemente
 Hebbe folgore, nò, contro il nocente.
 Ah che cred'io, ch'il Cielo
 Di castigare i grandi
 Habbi impotente, ò che nòl' habbi il telo:
 Viuono fortunasi
 Regnator scelerati, e sol trà rei
 Flagellati quaggiù sono i plebei.

CENA SECONDA.

Learco, Perilda.

ear. **L** 'Indomita fiera (ua,
 Recisa al fin, qui ne la patria sel-
 Con

Con la vita, abbandoni, horrida belua
 Per. Ecco il fellone al varco.

De la natia virtude armati, ò Core.
 Sù la silvestra insanguinata fera
 La fera humana essanimata pera.

Lear. La tua superbia homai
 Scemò col sangue, e negli estremi fiati.
 Terminasti i furori, e gl' ululati.

Per. Così vanno i maluagi,
 E calcan queste vie tragiche, e meste
 L'enormi tirannie de l'empie teste.

S C E N A T E R Z A

Sergesto, Learco, Cho. di Cacciatori.

Serg. **O** Himè Signor, t'han forse
 De la belua trafitta.

Zane vendicatrici

Aperto il seno? Lear. Insidiatore ignoto
 Veduto apena, hammi assalito, e'l fian
 Con colpo replicato
 Mortalmente piagato.

Serg. Scoprafi la ferita,
 Non s'indugi, e s'arrechi à l'egra par
 In quest'ermo sentier, medica aita.
 O' che

O' che veggio. Le piaghe
 Sono lieui punture, e quasi intatto.
 Signor, t'ha reso il fianco
 Dal ferro oltraggiator questo ritratto.
 In lui lieto rimira
 Le doppie offese, e in questi
 Calli Ombrosi, e remoti
 Di Perilda a l'effigie appendi i voti

Lear. O di moglie sprezzata

Imaginetta cara,
 Salutare pittura, anco fedele
 Difesa, in mezzo a' scherni
 De la tu' Idea, di cui son io crudele.
 Prendi da questa bocca,
 Che'l ripudio costrusse al tuo spirante,
 Ricompense bacianti, e fiati nido
 Sempre il mio petto, à le tue forme infido.
 S'interceder non puoi
 Il ritorno nel core
 De la tua bella viua, incolpa amore;
 Amor, che saettando
 Da bellezze non viste aure e quadrelle,
 Mi fè segno de l'arco, ond'arsi à vn foco
 Incognito, e remoto à poco, à poco.

Serg. E come di Perilda
 Conservasti il ritratto

Adorator

Adorator de la beltà d' Atene?

Di cosa abominata

Memoria non si tiene.

Lear. L'opra, l'arte, il lavoro

De l'illustre pennello

Caro me'l rese, e vagheggiau amante

Di sposa ripudiata il bel sembiante.

Ma perche non si segue

Il sicario, che fugge, e non si scopre

De le congiure ordite

Il rio ministro, e chi s'pronollo à l'opre?

De Principi Rivali

Temo le frodi. Infuria Amor geloso

E ne furori suoi tratti i mortali,

Tenta strage palese, e insidia ascoso.

Serg. A qual sentier ricorse

Il Barbaro fugace

Per uscir da la Selua?

Lear. Parmi, ch'egli calcasse

Questa via più scabrosa, e più seluaggia

Che conduce à la spiaggia.

Serg. Haurà di qualche pino

Pronto il refugio. Al mar veloci, al mar

E prima, ch'imbarcare

Possa il piè fuggitivo,

S'arresti, e resti il traditor cattivo.

SCE-

C E N A Q V A R T A

Antipo.

[E', tè Corsindo, tè,

Tò, tò Folgora, tò.

Orme qui pur stampò

Ferina, e humana piàta, e alcun non v'è?

Tò, tò Folgora, tò,

Tè, tè Corsindo, tè.

Ma stanco più non posso

Dal lungo corso essercitare il passo.

Affaticato, e lasso

Mi salta il cor nel petto.

Maladette le caccie, e il lor diletto.

Quanto, quanto è più grato

Tracciar ne le Cittadi un volto arato

Tutti i Cani, e i destrieri,

Che diuorano à Principi gl'erari

Io darei volentieri

Per posseder duo vaghi lumi, e cari

Vn bacio più m' aggrada,

Porto da dolce bocca,

Che l'insulso piacere

Di mille prese, e lacerate fere.

Ama

Amare amato amante,
 Bacciar labro baciante,
 Entro d'un sen languire
 E' la vera dolcezza, il vergioire.
 A' la Caccia, à la caccia d'amore,
 L' Amante il Cacciatore
 La sua bella la belua,
 E il letto sia la Selua.
 In caccia sì gioconda
 Si dispensino l'hore.
 A' la Caccia, à la Caccia d'amore.
 A' la Caccia, à la Caccia d'amore,
 Sian le voci Sonore
 De gl'auroi forati
 Sospiro innamorati,
 E i strepitosi gridi
 Baci, soavi al core.
 A' la caccia, à la caccia d'amore.

S C E N A Q V I N T A

Spiaggia.

Isandro, Ersilla.

Isan. **P** Rocelosi Aquiloni,
 Perche dentro gl'abissi

De flutti combattuti,
 Di cui tiranni siete,
 Non sommergeste il trauagliato abete
 Lasso, perche del Sole
 Mi rendete odiosi
 I raggi luminosi?
 E del mio sol terreno, e tramontato
 Mi destinate à lagrimare il fato?
 Se di me hauesti, ò mare,
 D'ingiottirmi pietade,
 Nel saluar le mie vele,
 Impietosito, festi opra crudele.
 Ohimè, quanto era meglio
 Nel torbido tuo letto à ber la morte,
 Che di morte calcare,
 Animato dal duolo, ogn'hor le porte.
 Dolorosi nocchieri,
 Compagni del mio pianto,
 E de l'aspra mia pena
 Il cadauere bello
 Sbarcate quì, sù questa nuda arena,
 E di sabbia coperto,
 Ne l'ufficio pietoso,
 Habbi l'anima cara almen riposo.
 Isandro ingannatore,
 Fiero nemico amato

Mira.

D

Mira, mira spirato,
Colpa de le tue fiamme, il dolce ardo
Ah per vostre fortune
Non m'hauesi già mai
Finto Learco, ottenebrati rai.

Volto essangue, ma bello, i tuoi pallori
Mi sono incendi, e trà gl'incendi io go
Prendi gl'ultimi baci, e i vaghi Amo
De la madre d'Amor t'alzino al cielo

Se pellegrini intorno al corpo amato
Spirito amoroso, il mio cordoglio, hor r.
Ti fan gl'occhi l'essequie, e sconsolato
D'ombre vestito, il cor t'arde la pira.

Qual legni à queste sponde
Volgon le prore? ah che d'Atene è q
L'Armata, che mi segue. Io che far
Sopra d'arido scoglio?
Pre da di Rè schernito
Sarò, se qui ritardo
In fabricar sepolcri, amante pio.

Ersilla, Ersilla Addio,
Fuggo il tuo Genitore.
Ma che dunque al furore,
E di pesci, e di fere
La lascierò, dishumanato? eh suggi,
Fuggi di senno priuo;

Per

Per saluar vn' estinta
Inutilmente non si perda vn uiuo.
In mare, in mar Nocchieri,
E per l'onde già chete
Lungi da quelle antenne il pin volgiete.

C E N A S E S T A

Perilda, Isandro, Ersilla.

LE passate procelle,
Che turbar questi mari,
Lassa, m'hàn tolto il legno, e i marinari:
(Vn' afflitto, guerriero,
Deh, deh non ti sia graue
Di riceuer cortese entro la naue.

(In. Non si nega a' dolenti
Di lagrime ripiena
La mesta prora. Entra, e diuenga carea
Anco de mali tuoi l'infesta barca.

C E N A S E T T I M A

Carina, Ersilla.

IL Pesce s'adeschi,
Che Teti è tranquilla,
s'inganni,

B

S'inganni, si peschi.

Sù sù Pescatrici

Vi chiaman gl'auspici

Di Calma serena

Del mare à l'arena

Con l'hamo, e con l'esca

A' la pesca, à la pesca.

Alcun con noi non treschi, in gareggiar

Di prender pesce, da bambine auez

A' maneggiar la canna, e nate in m

In quai tuffi s'annida

Ecci palese, e benche grande ei sia

Preso viene da noi con leggiadria,

E preso, guizza in vano

Per vscirne di mano.

Maestre anco noi siamo

Di pescar fuor del petto

A nostri pescatori,

Di predatori fatti prede, i cori;

E souente addestrate in simil pesca

Lasciam le reti, & de le piume in m

Le dolcezze d'amor diamci à pescare

Confessando à la fine.

Che di prender i pesci

E' diletto maggiore

Prender in letto l'augellin d'amore.

Si la

lasci la rete,

La canna si getti,

Peschi amo dilette,

Trattiamo gli amori,

A' la pesca, à la pesca de Cori.

crin sia la nassa,

Lo sguardo sia l'hamo,

Peschiamo, peschiamo

In grembo à gl'ardori

A la pesca, a la pesca de' cori.

Oh, oh, che veggio? vn morto? (giacio,

rs. Learco? Car. Ohime tutta di tema ag-

Corro per riscaldarmi al vago in braccio.

C E N A O T T A V A

Erfilla.

rs. **L**earco anima mia,

Learco? non rispondi?

Doue Learco mio

Sei tu? doue son io?

Qual terra mi sostiene

Qual Cielo mi ricopre? ou'è il mio bene.

Lisiade il Genitore

In Melo abbandonai,

B 2

Seco

Seco l'acque solcai
 Sopra fugace legno:
 D'Eolo prouai lo sdegno,
 E l'ire di Nettuno
 A Ciel rigido, e bruno,
 Disperando la riu;
 Lucina intempestiua
 M'assalse, e tramortita
 Vagò l'anima in seno à la mia vita.
 Hor doue son? Learco?
 Learco? ah che da cancaui macigni
 L'Eco sol mi risponde: e pur m'è dolce
 Da voce inanimata
 La nota replicata,
 E vanità d'un sasso il duol mi molce,
 Altro qui non appare,
 Che Cielo, arena, e mare.
 Ah, che ereder deu'io?
 D'esser stata ingannata.
 E sù inhospiti scogli abbandonata.
 Più che de l'Euro instabile
 De l'incostanza sua gonfie le vele,
 Sen fugge l'infedele,
 Nè teme Teti à par di lui mutabile:
 Del spergiuro fugace
 Ate sospiri a intorbidar la pace;

Pro-

Profondatelo,
 Combattetelo
 Sobissatelo
 Pianti, da l'urna flebile
 Versate vn mar, che per le vie de l'alga
 Il mio rubello assalga, (le,
 Già che'l tridente à vendicarmi è debi-
 Lagrime uscite, uscite,
 E l'fuggitiuo ingannator seguite;
 Aggiungetelo,
 Assalitelo,
 Sommergetelo.
 Lassa, da stelle amiche
 Per i placidi flutti
 Scorre il fellon guidato, & io qui ploro
 Delusa, il fior rapito, oh Dio, ne moro.
 Poiche Giove non cura i tradimenti,
 A la patria spelonca
 Vanne, e folgori ardenti
 Per l'empri fabricati
 Prendi, e saetta, o vilipeso Amore,
 Learco traditore.

S C E N A N O N

Learco, Sergello, Ersilla, Choro
di Cacciatori.

Lear. **L** Earco traditore? ò scelerato.
Questi, questi, è l'ardito,
E in quo insidiator c'hammi assalito.

Serg. E femina. Ers. Chi siete
Voi, voi, che del maluagio
Le colpe proteggete?

Lear. Che forse ne la fuga
Da la memoria ti cadde l'effigie,
Perfida, di Learco? Eccomi viuo,
E dal tuo ferro illeso, e tu soggettta
D'un offeso innocente à la vendetta.

Ers. Non hebbi mai contezza
Di te, mai non ti vidi, e d'un Learco
Prencipe indegno, e del Spartano Impo
Villano successore, io mi querelo.
Lo rifiuti la terra, e abborra il Cielo.

Serg. Ne l'eccesso del fallo
Costei vaneggia. Lear. o finge
Per sottrarsi à la pena.
Vani deliri. Chi sei tu? racconta
L'ingiuria, che ti fei, pubblica l'onta.

Ers. Da

Ers. Da te, che mai conobbi
Offesa non mi chiamo; io ben mi lagno,
De l'infedel compagno,
Che di sparta mi elesse à le corone,
E poi m' abbandonò sù questa arena
Vergine deflorata, e viua apena.

Lear. Pretesti di follia
Non scuseranno il tuo misfatto. Io sono
Il Prencipe Learco, e'l segno certo
De' tuoi colpi, ritiene il fianco aperto.

Ers. Tù Learco? Lear. Io Learco.

Ers. D'un traditor mentisci
L'essere immeritato,
E chi imita i felloni è scelerato.

Serg. Ferma Signor, raccogli
La tua virtude, e temprà l'ire, insino,
Ch'al rigor de tormenti
Confessi la crudel gl'altri nocenti.
Se lacera què cade
Confischeranno entro quel petto essangue
La notitia de' rei le nostre spade.

C E N A D E C I M

Merione, Learco, Sergesto, Ersilla,
Antipo, Choro de Cacciatori.

Meri. **D**A Cintia à Marte, e da la selua
à campi,

Di cacciator, guerrieri, hora si varchi:

D'acciar coperti, e carchi

Trà l'usbergo si sudi, & à l'inuito

Di bellicose trombe

Il latrato mastin ceda al nitrito.

Lear. Qual Bellona improuisa

Ci chiama à l'armi, e quale

Rabbia nemica nostra pace assale?

Meri. Nota è l'ingiuria, e ancor la destra

L'arenosa pianura (oscura

Del lido à Malea opposto,

Già d'armati è ripiena, e d'altre navi

Alate natatrici.

Vomitano sù le spiagge altri nemici:

Già la sbarcata gente arde il contorno

Rapina, uccide, e suona in ferrei carmi

Più d'un cauo Oricalco à l'armi, à l'ar

Serg. O che narri. Lear. Confuso (m

Giace

Giace il pensier frà tanti,

Ed occulti, e palesi,

Repentini nemici,

E mai Prencipe offesi.

Serg. Pria che ci chiuda il passo

De la Città l'assalitor non conto,

À la Città si corre, in difesa

Da l'alte mura, l'hoste, che n'offende

Da chi è retta sapremo, e che pretende.

Lear. Sia trà lacci costei

Strettamente legata,

Scoprirà tormentata

Dentro carceri oscure

Le tessute congiure.

Ers. Abi che, semplice, io temo

D'essere stata in Samo,

Poscia sù questa riva

Doppiamente schernita,

Doppiamente tradita.

S C E N A V N D E C I M A

Antipo.

Ant. **G**uerra, ohime guerra, e che?

Guerra, guerra pur sia che nuo-

Se vince l'inimico, (ce à me.

B 5 Che

Che vorrà da vn fanciul nato mendico?
 Non vò fastidi affè,
 Guerra, guerra pur sia, che nuoce à me.
 Io nacqui per seruire,
 E la mia libertà,
 Chi vince servirà,
 Non vò fastidi à fè
 Guerra, guerra pur sia, che nuoce à me.
 Del mio sol pupille erranti
 Con voi guerra io voglio hauere.
 Bench'auolte in armi nere
 Siete inuitte, e folgoranti.
 Mi feriste, e vendicarmi
 Di voi spero: à l'armi, à l'armi.
 Preparate i saggitari
 Occhi crudi, occhi guerrieri,
 Anco i miei scoccano, arcieri,
 Strali accesi, e dardi chiari.
 Mi piagaste, e vendicarmi,
 Di voi spero: à l'armi, à l'armi.
 Traditori, à l'improuiso
 Mi coglieste inerme il core
 Spallegiati, o gran valore,
 Da sicarij, amore, e risso.
 Hor vi sfido, e vendicarmi
 Di voi spero: à l'armi, à l'armi.

SCE-

SCENA DVODECIMA

Mercurio, Pito.

Mer. **D**Orne amoroſe, e belle,
 Venere, da le ſtelle
 Meſſaggiero Diuino à voi m'inuia.
 Ella, che non oblia
 Ne la beatitudine de Cielì
 De l'hospitio felice,
 Gentile albergatrice,
 Gl'vſi cortefi, vi ſaluta, e augura
 Ne voſtri dolci amori alta ventura;
 E la faconda Pito,
 Che luſingando perſuade, e tiene
 Di melate catene.
 Lunga ſerie ne' labbri,
 Con le quali, ſpedite
 Le voglie humane à ſè riuolgie, e tira:
 Per me vi manda, ed à che fine, vditè.
 Poiche del mondo infante
 Paſſò l'età de l'oro,
 In cui mercede, e prezzo
 Era il vezzo del vezzo,
 L'auaritia di Mida
 Entrò del cieco alato

B 6 Ne le

Ne le sud dite schiere,
 E'l libero piacere
 D'esser venale astringe; onde sol gode
 Le comuni dolcezze
 Chi è nato à le ricchezze.
 Venere, che non vnobe
 Gl' inutili singulti
 Vdir di tanti, e tanti
 Poco apprezzati amanti,
 Pito, à voi belle inuita,
 Per veder, s'ella puote
 Ridurre in libertà l'antico amore;
 Onde à mercare vn cor si spenda vn core.
 Hor gl' offici adempiti
 De l'ambasciate, io parto,
 Che non vorrei, ch' à vostri
 Lumi infocati, e chiari
 Ardessero le penne i miei talari,
 E che fossi costretto
 Poscia per farmi amare
 Itralasciati latrocinij vsare.

SCENA DECIMATERZA

Pito.

DE l'oro Amor non cura
 Il pallido semblante,

E come

E còme il fè natura
 V assene ignudo errante,
 Anzi per non mirare il suo fulgore
 Si benda gl'occhi. Hora s'imiti Amore.
 I fregi suoi deturpa
 Bellezza interessata,
 E merta donna auara
 Di non essere amata.
 O d'vn Eunuco appresso,
 Del nettare amoroso
 Stringer il vaso, e disperarne il succo,
 E d'abbracciare vn amator di stucco.
 O quanti qui d'intorno
 Miro negletti amanti,
 Che languiscon, per voi la notte, e'l gior-
 E che rendere paghi: (no,
 Vostri auari desiri
 Non posson, che di passi, e di sospiri.
 Deh non siate crudeli,
 Quanto belle voi siete
 Leggiadre donne, a le lor fiamme arde,
 Che i bramate voi morti? (te.
 Altri versi, altri canti
 Vi daranno in mercede, e che volete?
 Sì si pietose à le lor fiamme ardete.
 Pietà donne, pietà

De

Di questi poverelli,
 Che chiedono d'amor la carità:
 Soccorreteli, quando
 Vengon limosinando
 Da voi gl'auanzi de gl'altrui piaceri.
 Fategli volentieri
 La chiesta carità.
 Di questi poverelli
 Pietà, donne, pietà.
 Quel ch'altri rifiutò
 Famelici, e digiuni
 Lo prenderanno à man baciata, il sò.
 Rassembra à l'affamato
 Gustoso, e delicato
 Ciò che i satolli disprezzaro alteri.
 Fategli volentieri
 La chiesta carità.
 Di questi poverelli
 Pietà, donne, pietà.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Lisiade.

Lis. **E** la fuga recisa a' fuggitiui.
 Questi vaghi lasciu
 Scoglio angusto difende, e in sè i risserra
 Propugnacolo imbelle, inerme terra.
 D'opprimerli credea, sudando, in Sparta,
 E qui li trouo à le vendette esposti,
 Ne le colpe inacorti.
 Breui i momenti, e corti
 Fieno de' lor diletti:
 S'hanno gl'auelli in questi sassi eretti.
 Indarno, Citerea,
 Coprirà, con la vesta
 D'adulterij macchiata,

La.

La Coppia di honesta.
 Fù ne l'etade andata
 Protettrice impotente, e infauſta guida,
 Sù lo Scamandro, in Ida.
 De le frigie rapine, & hor d'Atene
 Vedrà, ben ſpettatrice, e non diſeſa.
 Sopra i deuoti ſuoi piombar le pene.
 Con humor vicendeuole di ſangue,
 Fatti riuì i lor petti,
 Vò, che la figlia indegna, e'l ſuo Signore
 Quel ſoco eſtingua, da le cui fauile
 Leſo in parte reſtò l'Attico honore;
 Vò, che non reſti marmo
 Sopra del mar de l'Iſoletta infame,
 Nè che più quì la pazza gente adori
 Le libidini oſcene, e i ſozzi amori.

S C E N A S E C O N D A

Cherende, Liſiade.

Cher. **C**on trireme ſpalmata
 Per tracciar noue di Learco
 Precorrendo l'Armata, (Sire)
 Sopra rapido legno
 Eurilaco incontrai.

E del

E del fuggir d'Eſſilla à più d'un ſegno
 Colpenole lo creſci, e m'ingannai:
 Impallidì, perche crede Spartane
 Quelle Antenne vicine, e me vedendo
 Raſſerenoffi, e m'abbracciò, dicendo.
 Di meſtiſſimi euenti
 Spettator lagrimoſo
 Chereade io fui, nè farmi
 Vendicator de ſcorni regij il Cielo
 Inuidioſi compiacque.
 Ciò detto pianſe, e tacque.
 Liſ. Dou'è? dou'è? Cher. Sarà qui hor hora.
 Fortunosa ſuentura (Liſ. E quale
 Di nuouo à lo mio Scettro
 Aſtro nociuo fulminò, preſiſſe?
 Che di lugubre apporterà? tel diſſe?
 Cher. Chieſto mai non riſpoſe, e ſol s'eſteſe
 Ne la fuga d'Eſſilla,
 E gridò, quando intefe
 Di Crinilda la morte, ò Fati, ò Dei
 Perche, perche a' patiboli, à le rote
 Non jerbaſte coſtei?
 Ella corrotto, e guaſto
 Con facondia laſciua
 Haurà de la Donzella il penſier caſto.
 Liſ. Ei non s'oppoſe al vero. Al foſſe viua.
 SCE-

S C E N A T E R Z A

Isandro, Lisiade, Perilda, Chereade.

Isan. **D**E la Nutrice il tofco
 M'auelenò la tema
 De l'esser noto. Lis. Eurilaco? che noue
 N'arretti tu? qual caso
 Sotto noturno Cielo
 T'astrinse mai d'abbandonarci in Melo?
 Isan. Sire, l'Alba foriera
 Tinta di rosea luce vscia da l'Orto,
 Quando fattomi accorto,
 Fama diuolatrice
 De la fuga d'Ersilla,
 Sopra di suolto abete io m'inbarcai,
 La seguij, l'arrinai;
 Ed ecco, che mi nega
 Turbo pregno di furie, e di liuore,
 De l'alto acquisto il glorioso honore.
 Muggendo il mar, ci slega
 L'antenne auticchiate,
 E de l'acque alterate
 Il pelago vorace
 Scorfi duo giorni; al fine

Hoggi,

Hoggi, incognita al hora,
 Di quest'Isola à ruina
 Fu gettata la prora,
 Doue morta, e insepolta
 Giacer sopra de' lidi,
 Deplorabile oggetto, Ersilla io vidi.
 Cher. O Principessa, indegna
 Di quel fin, che t'ha giunto.
 Per. Io non intendo punto
 Di questi auuenimenti
 I confusi Meandri; e come, e quando
 Con Learco fuggi l'estinta Ersilla?
 Sen van stupidi errando,
 De gli racconti vdit.
 Trà i ciechi laberinti,
 I pensieri smarriti.
 Lis. Al fin son Padre, e vuole
 Mesti, quanto deuuti,
 La natura da gl'occhi i suoi tributi.
 Eurilaco, à Learco
 Messaggier vò, che vadi, e prima esposti:
 Gl'attici torti, & i reali oltraggi,
 Questo il periodo fia de' tuoi messaggi.
 Che si renda, e si getti
 De la clemenza di Lisiade a' piedi,
 Pria che dentro il recinto.

Di fiacchi

Di fiacche torri, egli sia preso, e vinto
 Che non m'aspetti vincitor, nè creda
 Tocco da falsa speme
 Trouar pietà ne le ruine estreme.

Isan. Doue m'inuij n'andrò Signore, e giu
 D'Ersilla à l'alma bella, e à te prometti
 Se non verrà, di trarli 'l cor dal petto.

Per. Sire, ancor di Learco

Nont'è palese il fato?

E morto il traditore,

O sà le piume angonizzando ei more.

Lis. E morto? Cher. Fù nel bosco

Assalito, sì disse un prigioniero,

Da incognito straniero;

Ma l'effigie dipinta

In dorato metallo,

Di moglie ripudiata.

Gl'hà la vita serbata.

Per. O Perilda, Perilda

Chi difedesti. Lis. El suo demerto è tale

Ch'è più ignobile essitio, e à morte acer

L'ira del Ciel vendicatrice il serba (b)

Ma tu, del suolo algofo

Festi sepolcro almeno.

Del infelice, il polueroso seno?

Isan. Da tue vele impedita.

Fin

Fù l'opra pia, che le credei spartane.

Lis. Si ricerchino l'ossa,

E benche mertin d'essere spolpate (sa)

Da infauti artigli, habbino requie, e fos.

C E N A Q V A R T A

Perilda.

O Traditrice imago,

Tù nel sen del tiranno a' colpi oppor?

Tù de' l'empio Consorte (te?)

Del mio ripudiator barbaro, e crudo

Farti difesa, e scudo?

Ben mertì effigie infida

Di restar lacerata

Da ferro sprezzatore, e cancellata.

O pouera Perilda.

T'hanno rese le stelle

Le tue proprie sembianze in sin rubelle,

Che facea lo spergiuro

Del mio ritratto al petto

Se tutt'odio, e dispetto

Mi scherne, e mi disama?

Forse, forse egli t'ama.

Sciocca lingua ammutisci, e non dar se- (de)

Al

Al cor, che delirando
 Forma Chimere, e crede,
 Semplice, quel che brama, e che vorria
 Pensar, che t'ami il fiero è frenesia.
 Chi sa, chi sa Perilda.
 Ersilla non è morta?
 E morta. E che ti pare
 Impossibil, che vn core
 Riaccender si possa, e riamare?
 Nò, che di strani effetti è Padre amore
 De l'amor suo risorto
 Non confessi, che sia
 Il pregiar tue memorie vn segno espresso
 Sì, sì, che lo confesso.
 Abborrisci, ch'ei t'ama?
 Nò, che questo Perilda
 Già che vivo l'intende, e chiede, e bram.
 Spera dunque, e confida
 Son Amor, che ti parla, e che ti guida.
 A me promette Amor
 Tornar fedele
 Il mio crudele,
 Rallegrati, o cor.
 Sciocca le tue speranze
 Mi sembrano pazzie.
 Le promesse d'Amor sono bugie.
 Bugie?

Bugie? tu prendi error
 Vedrai l'ingrato
 Amarmi amato,
 Rallegrati, o cor.
 Stolta credi à fanciulli?
 Torni tua speme indietro.
 Le promesse d'amor sono di vetro.

S C E N A Q V I N T A.

Cortile del Palagio di Citera
 Residenza di Learco.
 Antipo.

Ant. Sento Amore,
 Che mi tenta, e in sen mi gioca,
 E vorrebbe il traditore,
 Che facessi il becco à l'oca.
 Sento Amore,
 Che mi tenta, e in sen mi gioca.
 Il ribaldo
 M'hà nel core acceso il foco,
 E mi sprona audace, e caldo
 Col lo strale al dolce gioco.
 Il ribaldo
 M'hà nel core acceso il foco.

Chi

Chi mi vuole

Donne mie si facci innanti:

Picciol sono, & à le scole

Guidar voglio i vostri amanti.

Chi mi vuole

Donne mie si facci innanti.

S C E N A S E S T A

Ariste, Antipo.

Aris. **C**Hi mi vuole

Donne mie si facci innanti?

Antipo sì, t'hò inteso:

D'esser mio tutto, tutto

Mi prometti, mi giuri,

E poi così procuri

Novello amore? io nò l'haurei mai creso.

Sì, sì, c'hò inteso, hò inteso

I tu' inuiti, i tuoi canti.

Chi mi vuole

Donne mie si facci innanti.

Antip. Sono scherzi giocondi i canti miei,

Non inuiti amorosi, Ariste mia:

Sarebbe vna pazzia,

Se Gigantesse amassero Pigmei:

Io son

Io son così minuto,

Che trà le braccia lor mi perderei.

Amorino mio bello,

Altra che te non bramo, & à quel viso

Di nouo il giuro, ou'è il mio bene affiso.

Aris. Così creder mi gioua,

E così creder vò,

Se mi sarai costante io t'amerò.

Ma che genti son queste,

Ch'assediano le mura?

E se ne prenderanno,

Ohimè, che ci faranno?

Ant. L'essercito è d'Atene,

Ciò che voglia no'l sò, ne'l vò sapere,

Learco pur l'intenda; e tu mia spene

Meco non pauentar l'Attiche schiere;

Noi fanciulli saremo

I sempre ben veduti oue ch'andremo.

Deh non parliam, ti prego

Di guerre, e di rumori,

Torniamo a' nostri amori.

Vorrei saper da tè,

Vezzoso spiritello,

Quanto m'ami, e perche.

Aris. T'amo, perehe sei bello,

Il quanto, Amor lo sa,

C

Egli

Egli te lo dirà,

Ant. Amor mai dice il vero

Bugiardo, e menzognero:

Da tua bocca vdir lo vò;

Quanto m'ami? Aris. Affè no'l sò.

Ant. Tù no'l sai? dunque non m'ami.

Son tradito,

Spez, a ò core i tuoi legami:

Tù no'l sai? dunque non m'ami.

Aris. Stringi i lacci ò mio conforto,

Infinito

E l'amore, ch'io ti porto.

Stringi i lacci, ò mio conforto.

Ant. E che segno

Mi darai, ch'amato io sia?

Aris. Ciò che chiedi anima mia,

Ciò che vuoi.

Ant. Dammi vn sol de baci tuoi.

Aris. Che qui in publico ti baci?

Taci, taci.

Anch'io bramo

Di baciarti altroue, altroue

A baciarsi andiamo, andiamo.

SCE.

SCENA SETTIMA

Learco, Isandro.

Lear. **S**Trane ambasciate, ò messaggiero
Trà le neu del crine (esponi.

Perdè'l senno Lisiade, ò che dal capo

Gli l'hà suelto, e reciso

De la morte d' Ersilla il tristo auiso.

Che mi renda, e prostrato

Tenti qual reo di supplicar la vita?

Licenza troppo ardit a

Fù la tua Cavaliero, e l'uso antico

De liberi sermoni

Viuer ti lascia ambasciator nemico.

Isan. S'innocente ti chiami

De la fuga d' Ersilla

Non ricusar le proue.

De l'innocenza gran Custode è Gione.

Lear. Publica è la bugia

De l'insania d' Atene,

Edoue, ed in qual foro

Sù la certezza à litigar si viene?

Poi son Prencipe, Escluso

Da giuditij mortali, e non soggetto,

C 2 A giu-

A giudicar, non à scolparmi eletto.
 Coe sì, che dal tuo Rege
 Fù spronata à tradirmi
 L'iniqua donna? vò, che vegga il mondo
 Qual è di noi maluagio, e miscredente,
 E chi à popoli impera indegnamente.
 La femina inhumana
 Sia quì condotta. A l'Attico legato
 Fors' auerrà, che la crudel confessi
 Del suo Signor peruerso i fieri eccessi.
 Isan. Vsa l'armi palese,
 Per domar i nemici,
 Non detestande insidie, il Rè d'Atene.
 Chi impotente si tiene,
 Non regnator inuitto,
 Per castigar l'offese
 Con occulto ardimento
 Impone le vendete al tradimento.
 Lean. I noti esempi antichi
 Dannano i tuoi pareri. Entro le reggie
 Quanti imbelli, ingannati
 De Rè da finti, e simulati visi
 Da toscos insidiator restaro vccisi?
 Isan. Furo quei Rè tiranni.
 Lear. Tal Lisiade esser deue. Ecco la rea
 Ella farà palese

Di

Di patiboli à forza,
 Se merta il tuo Signore
 Titolo di fellon, di traditore.

Isan. Oh, oh, che vedi Isandro?
 L'anima sogna? O merauiglie, è desta:
 Ersilla è viva? e come? Ersilla e questa.

S C E N A O T T A V A

Ersilla, Learco, Isandro.

Ers. **H** ora sì, che son certa
 D'esser stata ingannata.
 Da villan Cavaliero:
 Questo è Learco il non mentito, il vero.
 Isan. Fia l'inganno scoperto,
 Et io d'Ersilla priuo,
 Del riuai, del nemico esposto à l'onte,
 L'estremo giorno de miei giorni io viuo,
 Lean. Donna, de tuoi misfatti
 Narra chi fù l'auttor, pria ch'il confessi,
 Da mille sferze astretta, e forse, forse,
 Così clemente io sono,
 Potran trouare i colpi tuoi perdono
 Accostati, che temi?

Ers. Oh Dio, che veggio. Lea. Che vacil-
 li, e tremi?

C 3

Ers. Ah

Erl. Ah perfido. Si legghi
L'ingannator con queste mie catene.
Così, così d'Atene
Tradisti tu, tradisti
L'honor, la fama, l'innocente prole?
E pur ten viui, e pur te luce il Sole.

Lear. Che sdegnosa costei
A l'Attico rimprovera? Isan. A tuo
Traboccato humilmente (piedi
Eccoti Isandro il Prence, il fraudolente.

Lear. Il Prence d'Euboa
E costui? Erl. D'un nemico anco fui
Isan. Pietà, pietà ti chiede (scherno?
De l'inganno amoroso ò mia pupilla,
O bellissima Ersilla.

Lear. Ersilla? ò ch'intend'io. (lusa
Tù Ersilla. Erl. Ersilla, e da costui de-
Che te si finse, e che satollo amante
M'abbandonò spirante
Sù quella spiaggia, doue
Lagrimosa, infelice,
Mi ritrouasti a detestar Learco,
Colma di rabbia vltrice.

Lear. O sospirata Ersilla,
Perche m'eco celarti,
E rendermi colpevole, e nocente

De:

De l'ingiurie à te fatte iniquamente?
Hor l'origine intendo
De l'error di Liside. ò là si prenda
Chi procurò di fellonia macchiarmi.
Prencepe lascia l'armi.

Isan. L'incarco non depon del ferreo fregio,
Sin che anbelà animato, il fianco regio.

Erl. Lascia, lascialo dico.

Isan. T'ubedisco mio bene, e à te lo porgo.
Prendilo, e in questa gola
Profondalo; il mio sangue
Fà che la terra allaghi,
E che d'amer sagace i falli ei paghi.

Lear. Sia via di quà condotto.

Isan. Vado, doue no'l sò. Rimanti Ersilla.

Rimanti anima cara,
E non m'esser auara
De le memorie al men; l'ire tranquilla.
Nè creder, che tradita
In su'l lido deserto Isandro t'habbi;
Ti pianse estinta; in testimonij io chiamo
Il ciel, che'l vide, Amor, che sà, che t'amo.

S. C E N A N O N A.

Ersilla, Learco.

Erl. **E** Doue il conducete?
Doue il passo vogliete?

C 4. Io.

Io prigionier lo voglio . andate, andate.
 Di che ti dogli Ersilla? ohime fermate,
 Nò, nò seguite il corso; indarno amore
 Placar mi tenta . mora il traditore .
 Lear. Del Rè tuo padre, ò bella, al giusto
 soglio
 Vò, che sia addotto Isandro incatenato,
 Iui lo colga il fato
 Con la falce vibrata,
 E trà mortali, e meritati danni
 L'opprima il traboccar de sciolti inganni
 Ers. Ch'ei mora? ohime, ch'ei mora?
 E tu formi crudele
 Tutta sdegno, e inclemenza
 Sì barbara sentenza?
 Viva, viva . eh che dico,
 Così d'un inimico,
 E d'un amante insidiator, m'accora
 La morte, che s'hà teso? ei mora, ei mora
 Lear. Le combattono il core
 Duo possenti nemici, ira, ed' amore .
 Vò partir, ch'importuno il t'èpo parmi
 Con amorosi detti
 Trattar seco d'affetti .

SCE

S C E N A D E C I M A

Ersilla.

Ers. **E** i mora? e qual errore (mò.
 Ad Acheronte il tragge? egli t'a-
 Dunque è peccato amore?
 T'amò, t'amò nemico, e ingannò.
 Dolce è stato l'inganno . Ei t'hà rapito
 Quel che pregia vna Vergine . l'ha colto.
 Mio dono, amante Prencipe, e marito .
 Ancor del tuo germano
 Porta tinta di sangue il fier la mano.
 L'uccise, è ver, l'uccise,
 Mè l'tolse bora in sua vece eimi si dona .
 A l'inimico alma real perdona .
 Negletta, in sù l'arena
 Ti lasciò vna a pena .
 Mi crede morta; e in vero
 Tramortij, mi souen, nel mar feroce .
 E sotto Cielo tempestoso, e nero .
 Dunque amar tù lo vuoi?
 Sì pazzarella, e come
 T'incanta la ragione
 Vn mago, vn cieco, vn perfido garzone?
 Amar.

C 5

*Amarlo vuoi? nò, nò.
Ma perche, ma perche non l'amerò?
L'amerai? sconsigliata
Pensaci bene, e di.
L'amerai tu? nò, sì.*

S C E N A V N D E C I M A .

Amore, la Speranza, Cho. d'Amorin.

*Amo. M Ille vi manda, e mille
Saluti, hospiti egregi,
Da l'eterne scintille
Del delubro immortal; sù questa riva
Per me suo figlio Amor, d'Amor la Di.
Ella scesa sarebbe: (ua.
A voi, con le sue grazie in questa parte,
Se le rabbie di Marte
Non tentasse placare, acciò festina
Ne gl'otij suoi ferace
Sen ritorni la pace
Al'ombra de l'alloro, dc l'oliva.
Questi doni v'arrecano
A suo nome, in sua vece,
Schiera sì vaga, e cieca.
Non son quest'auree coppe*

Del

*Del Zucchero ripiene
Del suo Cipro gentil, d'Arabia, e Rodi,
Da l'industria ridotto in varij modi,
L'ingombrano regali xtili, e rari,
Più del Zucchero grati, e salutari.
De' Citerei presenti
Ascoltate il tenor taciti, e attenti.
A le Giouani belle.
A tè, le cui mammelle
Zampillan gl'alimenti à la mia bocca:
Spiegar i breui, e recitarli hor tocca.
A le giouani belle.
La Sper. Sia quell'oro,
Che vi splende in sù i capelli,
Visti belli,
Da voi speso in tanti cori:
De gl'amori
Le dolcezze, ed il contento,
Con l'argento
Non si comprano; godete
Sin che d'oro il crine hauete.
Amo. Sì, sì godete, pria
Che le vostre bellezze
Sian dal tempo distrutte.
A le giouani brutte. (che legga,
Leggi, che pensi? la Sper. E che vuoi tu,
C 6 Se la*

Se la pena, che scrisse
Sotto linee confuse
I neri parti sepellì, racchiuse?

Am. Oh. vero. Citerea.

Di Cillenio à ricordi
Cancellò il breue, e smemorata poi
Così mandollo depennato à voi.

Indrizzato ad alcuna

Non era il dono, ò tutte

Risutato l'haurebbono, ch' al mondo

Non nacquero giamai femine brutte.

Non è così? volete

A dispetto del tempo, e di natura

Parer giouani, e belle; e il vostro fallo

V'addita in vano il consiglier Cristallo,

Seguasi a dispiegare

I breui tralasciati.

A' vecchi innamorati,

La Sper. Canuti Idoletti:

Ne petti.

Serbate

Le voglie infocate,

E spirito Amore.

E può con l'ardore.

Sparso per ogni vena

Vota di sangue, e argente,

Allun-

Allungar gl'anni à vostra età cadente.

Per viuere amate,

E da bocca bella

La vita succhiate.

Per viuere amate,

Am. Questa voce di speme

Ad ogni Vecchio, sia

Spron, ch'ad amar l'inniti.

A gl'amanti falliti.

La Sper. In van di farui amare,

Io tentai,

M'adoprai

Da vostre donne auare.

L'oro solo hoggidì

Il nò distrugge, e dà la voce al sì.

Pure non disperate,

La speranza v'innuio, sperando amante.

Am. Amate sì, sperando

Tutti fede, e costanza,

Ch'anco è dolce il morir sù la speranza.

Hor sodisfatto, al mio

Obligo, parto; Hospiti illustri addio.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

La Speranza.

Sperate, chi sà,
 Amando,
 Languendo,
 Piangendo,
 Pregando,
 Si lega,
 Si piega,
 Si prende,
 S'accende,
 Humana beltà,
 Sperate, chi sà.

Il Fine del Atto Secondo.

ATTO



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Altro Cortile del sopradetto
 Palagio.

Isandro, Chereade.

Isan. **S**E del Trace Pangeo
 Da le selci neuose
 Non foste generati,
 Questo petto, ò Soldati,
 Trasfigete, vi prego, e lacerate.
 Sia da Spade honorate
 La mia morte prodotta, e le mie vene
 Non vadino à inaffi in l'are d'Atene.
 Cher. Prencipe, à noi non lice
 Alterar di Learco inofficiosi
 Gl'ordini presi. vuol ragion, ch'auinto
 Disinganni Lisiade, e che Citera

Resti

Resti per i tuoi lacci, e salva, e intera.

Sentimenti pietosi

De' tuoi casi amorosi

Professa il cor dolente,

Ma la pietà, che l'ammolisce, e scalda,

E pietade impotente. (dotto,

Isan. Pria, ch' à l'Attiche schiere io sia cō-

Si potrebbe impetrare,

Che la mia bella, per cui pero, e ardo,

Vedesse almeno un momentaneo sguar.

Spirerà fortunata. (do?

L'anima questa bocca,

Pur ch' à lo spirto mio

Possa, possa ella dar l'ultimo Addio.

Cher. T'è seconda fortuna

Trà i mali, e le catene:

Vedi Ersilla, che viene.

Isan. O' beante bellezza,

Il mirarti, soave

De l'astro mio crudel rende l'asprezza,

O beante bellezza.

SCENA SECONDA

Ersilla, Isandro, Chereade:

Ers. **E**cco Isandro, ecco Isandro, (co-
Ch' à le paterne tende innua Lear

Hora

Hora rinoua Amore,

Armato di pietà, gl'assalti al core. (te,

Isan. Ersilla. Ersilla à queste funi abi, sor-

Rinogli gl'occhi, e quali sieno, intendi;

Elle del l'alma mia son le ritorte,

Le posero à le man destini horrendi:

Ne già di libertà l'alma si vanta,

Che sciolta non lasciolla,

Ad ontà del suo fato, amor benigno,

Tolse à lumi la benda, e rilegolla.

Trà i secoli infiniti

De la vita de l'ombre, amante, e sposa,

T'amerò, tutta foco, ombra amorosa.

Ers. Ohimè, sei debellata

Ersilla sventurata:

Ritorni amante, quando

Le speranze tū perdi, e à quell'ardore

Di nouo accēdi il sen, che lāgue, e more.

Cher. Già ne l'ocaso immerge

L'aurato Caro il sol, già della notte

Il crepuscolo s'erge.

Prencipe, non t'auedi,

Che l'oggetto, ch'adori

Incrudelisce più la tua fortuna? (na,

Al partir, l'ora il chiede, il cielo imbru-

Isan. Gl'atomi in sin de piacer miei lugubri

Mi

Mi son da voi negati

Discortesi soldati?

Ers. Isandro, Isandro, hai vinto
Inerme prigioniero, e i tuoi legami

Mi compofero i nodi. Isan. Oh Dio t'ha m'

Ers. L'amo. L'amo sì, l'amo; ami?

Ve lo publico ò stelle,

O voi, che malignando i nostri amori

Ci nemicasti l'onde, e le procelle.

L'amo, sì l'amo ò stelle.

Isan. Son amato da Ersilla,

Miratelo, con tanti

Lumi di liuor pieni, iniqui Cieli:

Cieli crudi, e tonanti,

Che tempestando in vn le fiamme e i ge-

Con lacci di terrore. (li,

Annodaste al cor mio l'anima oprante,

Perch'io ingannato da funebre errore

L'abbandonassi, gemebondo amante.

Cher. Al partire, al partire,

Troppo tardato habbiamo, e già ch'in-

D'essere riamato. (tendi

Partiti consolato.

Isan. Vado mia bella. Addio.

Ricordati d'Isandro, e se d'Atene

Reciderà la Parca il vincer mio,

Imprì:

Imprimi ne la mente, vnico bene,

Ch'il misero per te uacque, e morio.

Vado, mia bella. addio.

Ers. V'ò seguirvi, e se fui

Compagna de la colpa, esser consorte

Ti vò ne le catene, e ne la morte.

Partecipate, ò voi, se siete humani,

Quelle funi ad Ersilla,

Rea de lo stesso fallo: Ecco le mani

Strettamente legati al Padre innanti

Ambo adducete i delinquenti amanti.

Cher. Rimanti pur, rimanti,

Non fur per quegl'anori

Spiranti, e delicati.

I canapi filati.

S C E N A T E R Z A

Antipo, Chereade, Isandro, Ersilla.

Ant. E che fate voi quà?

E fuggite ò meschinelli,

E' presa la Città.

Cher. Che? Ant. la Città è presa.

Ers. E presa la Città?

Ant. E' presa. E i nemici

Scorron di quà. di là.

Fuggite meschinelli.

E che

E che fatte voi quà?
 E presa la Città:
 Militia valorosa,
 Come senza impugnar scudo, ne spada
 Auanzano la strada.
 Voglion, voglion costoro,
 E non dispiace il lor pensiero à mè,
 Eternarsi co' piè.

S C E N A Q U E R T A.

Ersilla, Isandro.

Ers. **L'**armi de tuoi nemici
 A la tua libertade incatenata
 Troncano le catene, ond'eri inuolto.
 Resta Ersilla legata, Isandro è sciolto.

Isan. Se la tua man mi sciolse
 Pietosa il corpo, i nodi stringe al core,
 Ei sentì le torture, e non si dolse.

Libero prigioniero
 De l'Idoletto mio
 Mi fè di Gnido il Dio,
 Poss'io de la mia vita, entro i soggiorni
 Di sì cara prigion, viuere i giorni.

Ers. Rubò gl'ardori al Padre,
 Nel mio petto li pose
 Amore, e li nascofe;

Dolci.

Dolci, dolci li prouo, e mi ristoro,
 Poss'io l'età del sempre arder trà l'oro.
 Isan. Se le fiamme in te racchiudi
 Da quegl'occhi
 Si sereni,
 In baleni,
 Che scintillano le scocchi.
 Il furto si conosce al lor splendore,
 Mal lo seppe celare il ladro Amore.

Ers. Non è il foco, nò, rubato,
 Che risplende,
 Come credi,
 Come vedi
 Ne miei lumi; e l'aria accende;
 In duo diuisa, ne le mie pupile
 L'imaginetta tua vibra scintille.

Isan. Sotto de manti ombrosi
 Ers. De la notte già sorta
 Partiamo homai nascosi,
 Amor ne sia la scorta,
 Ma per render sicuri i nostri aspetti,
 Smorzi l'accesa face in questi petti,

S C E N A Q U I N T A.

Lisiade, Ersilla, Isandro.

Lis. **M**ifero Rè, tu perdi (ri
 Trà le vittorie, e vincitortù mo-
 il

Il piè tutto tremori,
Dal parso sangue derelitto, e lasso,
Ne l'ignoto sentiero arresta il passo.

Ers. Obime, parmi, che sia
Questa flebile voce
Voce del Genitor; deh già che certi,
Da la notte coperti,
Stam di non esser scorti
Accostiamci a chi geme
Del hostil ferro a torti.

Isan. Aviciniamci pure. Ers. Odi ch'ei lan-
Occult i tenerazza (gue.
Fà ch'i temuti eunti il cor disprezza

Lis. Scorrono trionfanti
Per la Città l'armate schiere, e more
Da vinto ferro ucciso il lor Signore.

Ers. Abi, ch'il languente è il Rè mio Pa-
Dch se m'ami, deposto (dre. Isandro
De sdegni antichi, e dissipato il seme,
In ministerio pio la destra impiega,
E meco fascia le sue piaghe, e lega.

Isan. Pronto sono al soccorso
Generoso nemico.

Chi geme, o là chi geme? (vita?
Chi vuol tra il sangue abbandonar la

Lis. Vn amico, vn Spartano aita, aita.

Ers. A que-

Ers. A' queste voci, moribonde, io moro.

Isan. Core, core ò Soldato,
Hai vicino il suffragio, e di morire
Scaccia la tema, ou'è la piaga? ardire.

Lis. Nel petto io son piagato.

Isan. Quale sisia, l'usbergo
Haurà conteso l'adito à la morte.
Ne la senile età, l'essauile vene
De l'humor fuggituo,
Ti rendon languidetto, e seminiuo.

Al fugace conuiene
Arrestar la carricra,
Spera salute, spera,
Fieno le nostre spoglie, e fascie, e lini
E vi saran de la mia moglie i crini.

Lis. E qual io posso amico
Renderti premio à la pietà, che mostri
Cauallero mendico?
Il ciel, che premia giustamente i buoni,
Prodigo ti sarà de' guiderdoni.

Ers. Non mel togliete ò Dei.

Isan. Ch'ua al sangue è l'uscita.
Ancor lo scettro d'oro
Reggerà questa destra, e'l Regio piede,
Come pria calcherà l'Attica sede.
Non sbigottir Signore,

Se

Se ben tu sei palese a' tuoi nemici,
In terra offesa, e trà'l notturno horrore;
Ti saranno à gl'oltraggi
I nostri petti ignudi
Fidelissimi scudi.

Lis. Maggiormente tu accresci,
Con la mia conoscenza, i meriti tuoi,
Immico Spartano:
Ma di te hauer qualche notitia parmi:

Isan. Mai vidi Atene, e sempre
S'guj d'Isandro l'armi.

Lis. Chi mi a'perge la mano
Di calde lagrime?
E qual tenera bocca
Teneri baci su v'inprime, e scocca?

Ers. Supplice peccatrice,
Penitente rubella.

Lis. Ohime questa d'Ersilla è la fauella.

Isan. M'è consorte costei,
Et ambo, contumaci
De la tua gratia, ti chiediam duo doni,
Che per ligi n'accetti, e ci perdoni,

Lis. L'esser vostro m'è oscuro,
Com'è l'error, di cui perdon chiedete.
Pur cari mi sarete
Qualunque siate, e bêche enormi, e gravi
Fossero

Fossero i vostri errori,
L'obbligo regio li cancelli, e laui.

(Ers. Ersilla, e Isandro, il Prècipe d'Euboa,
Ti son, Sposi, e nemici, a' piedi, o Sire:
Di baciarteli ardire

Tua clemenza li porge, e se pur vuoi
Punirti, eccoli, appaga i voler tuoi

Lis. Son queste larue? e come
Moglie del fratricida Ersilla viue.

Isan. Mentito amante, sotto doppio nome
D'Eurilaco, e Learco,

Isandro fù Signore, e de l'estinto
Principe in vece, humili preghi espri-
Che dal cor risospinto (me,
L'odio, e sciolto, l'accetti

Per figlio, e che le colpe à lui rimetti.
De le sorti d'Ersilla à pien contezza
Altroue haurai. Restino in tanto inulti
Gl'homicidi d'Isandro à suoi singulti.

Lis. Comprendo, ch' il Tonante
De l'Empireo nel trono
Vi decretò il perdono.
Egli de la Cittade,
Rese le guardie neghitose, e vili,
M'aperse il passo, e negl'errori inuolto
Di sconosciute vie, lungi da miei
Ferito, e moribondo à voi mi trass e,

D

Acci

*Acciò con il calore
De la vostra pietà de
Distruggessi, e stemprassi il mio rigore.
Come figli v'abbraccio; in questi amplexi
Vi ratifico sposi, e l'aureo soglio (si
Sia vostra dote: Si destino, e voglio.*

Er.) Ire, e la tua gratia accolti in grèbo

Is.) Spù non temia d'auerso fate il nēbo.

Lis. Sostenetemi ò figli,

E per sottrare à militar perigli

La Cittade innocente,

E il Prencipe incolpeuole, de vostri

Furtiui amori, mi guidate à nostri.

Isan. Vedi l'Attiche squadre

Scorrer, vagar con mille faci accese

Per le strade già prese.

Te ricercano forse. à consolare (re.

Gl'uni andiamo Signori, gl'altri à salua

Er.) I tuoi terrori, ò notte,

M'hanno prodotto l'allegrezza; il Sole

Me la confermi, e luminoso Dio

Salute annuncì à l'egro padre mio.

SCE-

S C E N A S E S T A.

Sala.

Ariste

Aris. Son amante, e quel hora,

Sche non faccio dimora

Con le bellezze care

Vna morta trà viui esser mi pare.

Per questo auezza a i vezzi,

Quando hò le brame vedouili, e sole,

Cerco s'alcuno accarezzar mi vuole

Chiedo, prego, lusingo,

Getto sospiri, e fingo

Per allettar, per fare

Tormi in braccio a gl'amanti, e vezzeg-

E dal dolce interesse (giare.

Resa de l'ingannar ne l'arti astuta,

D accarezzarmi alcuno mai rifiuta.

Perche d'altri m'appago

Non gridi il mio bel vago,

Ne gelosia lo sferzi,

Egli auezzomi a le lusinghe ai scherzi.

Se goder mi vuol solo

Non s'allontani da l'amato fianco.

D'esser baciata mai mi satio, ò fianco.

D 2

SCE-

S C E N A S E T T I M A.

Antipo, Ariste.

Ant. **A**riste, Ariste, ohimè.

Arist. Antipo c'hai? cos'è?

Ant. Ohimè son morto Arist. Morto?

Ant. Morto sì, morto, ohimè.

Sono i nemici irati

Nella Cittade entrati.

Arist. E che temi? non sai, non ti ricordi
Quello, che detto m'hai, che noi saremo
I sempre ben veduti ove n'andremo?

Ant. Restar da te diuiso,

Nel mutar Signoria,

Dubito Ariste mia.

Del vederti d'altrui

Il pensiero homicida

Chiuso nel petto io porto.

Ariste Ohimè son morto.

Arist. E chi vuoi tu, che mai

Ne separi, sapendo

L'amor, che ci portiamo? (rendo

Per la reggia abbracciati andiam scor.

Baciandosi, e gridando, io t'amo, io t'amo,

Ant. La sottigliezza accorta

M'aggrada sì, m'aggrada:

Pure

Pure non cessa gelosia crudele

Sù l'amor mio di vomitare 'l fele

Del torto genitore

Tolto il martello amore,

Fà del mio cor incude il rigidetto,

E mi ribomba il tic, e toc in petto.

Arist. Non mi faranno mai

Altra piaga, altri rai,

Cessi di martellarti il rigidetto,

Ne più ti suoni il tic, e toc in petto.

Ant. Una squilla incessante

E'l mio cor palpitante,

Tira la fune il timido sospetto,

E mi ribomba il tic, e toc in petto.

Arist. Pria, ch'io non t'ami, in Cielo

Il sol verrà di gelo,

Lasci la fune il timido sospetto,

Nè più ti suoni il tic, e toc in petto.

Ant. Quant'armi, ohimè quant'armi

Assaliscono il Prencipe meschino.

E' morto il poverino.

Arist. Partiamci noi, partiamci,

E si essequisca il concertato auiso

Abbracciami, e cantiamo.

Ant. } Io t'amo, o bello, io t'amo o bel

Arist. } la, io t'amo.

SCENA OTTAVA.

Learco, Choro di Soldati Ateniesi.
Perilda.

Per. **N**on l'uccidete, ò voi, non l'uccidete,

Non togliete quel sangue à la mia sete:

Non impediti i voti

D'un'anima obligata a la vendetta;

Non mi venga interdetta

L'opra de sacrifici

Ad Ersilla deuuti: altroue amici

Cercate il Rè smarrito:

La vittoria è compita, andate andate,

A la mia spada il traditor lasciate.

Lear. Anco, spezzato il ferro,

Mi vien tolto, e negato,

Di morir vendicato,

Per. Tratti dal sen, crudele,

L'imgo saluatrice, e tutelare,

C'hor non vorrei mirare,

Così atè fida, ò infido, io la conosco,

Rinouarsi i miracoli del bosco.

Lear. Non par costui Perilda?

Il castigo, vesti, de miei spergiuri,

Le

Le forme ripudiate, acciò morendo

L'estremo varco più mi sembri horrèdo.

Per. Che indugi? e qual speranza

Lusinghier, e mendace

Riponi in vna effigie

Rubella, e contumace?

Se credi, ch'ella anco ti rubi a stige

Vanità credi; l'auertita destra,

Che già in darno a piagarti il bràdo ste.

Hora saprà trouar vie non difese. (se.)

Lear. Tù dunque ne la selua

Fosti l'assalitore?

Ma come ti trasformi

Di villan assassino in difensore?

Ne la folta foresta

Con ardir vile mi tradisti, & hora

Caduto, e inerme, tu mi salui, e togli

Di mille spade a i fulminanti orgogli?

Forse, come dicesti,

Non vuoi, che di mia morte altratriossi,

Che la tua; ma qual sdegno à fiere prone

O qual antica nemistà ti moue?

Vine Ersilla, ingannata

Dal Prencipe d'Euhoa, che me si finse;

A torto vien l'Isola mia combusta,

E l'ira di Lisiade è troppo ingiusta.

Per. Non quella di Perilda.

Di

7 Di Perilda infelice,
 Che piange i suoi ripudij, & il negletto,
 Già caro vn tempo, e disprezzato letto.
 De l'ingiustitia tua tanto essecranda,
 Vendicator guerriero, ella mi manda.

Lear. Moro à ragion Perilda,
 Confesso il fallo, e ricusar non voglio
 La penitenza ancora
 Che fuggir la potessi; io non difendo
 L'error del scelerato amico ei mora.

Per. Fortunata Perilda,
 Ei lagrima il delitto.

Lear. Bellissimo ritratto
 Esci da questo petto
 Di tua difesa indegno, e pria ch'io cada,
 Pentito ne' supplici,
 Prendi da bocca ingrata i baci amici.

Per. Felicissima Donna,
 Che più, che più ti celi,
 Favorita d'amor, scorta da Cieli.
 Che baci cose inanimate, e vane
 Bacia, bacia Signor l'ancella, e sposa
 De le sembianze sue fatta gelosa.
 Rauisa homai Perilda
 Genuflessa nemica, e se t'aggrada
 Vendicar l'onte audaci, ecco la spada.

Lear. O' Perilda, Perilda amate vltrice,

Ergiti

Ergiti, à me si deuono i rigori
 Di quel ferro honorato,
 Sconoscente marito, e Prence ingrato.
 De la spezzata fede
 Rinnodo i flame, e a more
 Di lor mi tesse le catene al core.
 Tuo prigionier mi rendo,
 Tù castiga il crudel, non mi difendo,
 er. Castigar non si deue
 Chi dolente si emenda i suoi flagelli,
 Penitente diletto,
 Fieno di rose, e le colonne il letto.

C E N A V L T I M A

Lisade, Isandro, Ersilla, Learco,
 Perilda.

Is. **P**rencipe, i noti errori
 Dispogliano le colpe a miei furori.
 Pur ferito à te vengo
 Per impetrar la pace,
 Di quanto sei doglioso,
 Offensore innocente,
 Orator sanguinoso.
 Isandro si dichiara
 Reo de le furie mie, ma si perdoni

Al

*Al misfatto di amore, il mōdo ei regge,
Nè a correction soggetta è la sua legge.*

Lear. Sire, di questo giorno

Sien le memorie à Posterì gioconde.

Sù queste sacre sponde

A la madre d'amore, Isandro go da

De la scaltra sua froda

La dolce messe, io vò con lui gioire,

Et a la sua, la mia letitia vnire.

La moglie rifiutata

E' costei, ritornata

Del mio core al possesso. io pago, in lei

De le voglie discrete

L'ancore fondo, e termino le mete.

Isan. Tù perilda? ò stupore,

E chi ti diede ardir virile? Per. Amo?

Lis. Tù discepolo esperto (re.

Dei saper quanto puote, e quanto vale

Il maestro immortale.

Lear. Deb Sigor, di tue piaghe

Si scoprin le latebre,

Del moto co' rigori

Inasprite non vengono. Riposi

L'annojo fianco infermo, e si ristori

Lis. Scopri medica cura

De la ferita il non mortal recesso.

Ed

Ed io, da vostri amori

Rapito, più non sento i miei languori.

Ers. Qual errante nocchiero,

Che sotto ignote stelle,

Da tiranne procelle

Quasi rimase assorto,

Lieta, ma semiuiua,

Io giunsi al fine in porto.

Ma chi mi trasse à riva?

Vidi vn aureo splendore:

Chi fù, ditelo? Tut. Amore.

Ers. Sì, che fù amor mi parue

Dentro di quella luce

Di vederlo mio duce:

Calchi pur stranio lido,

Ne tema di perire

Chi per guida ha Cupido.

Diamoci à benedire

Questo diuin tutore.

Tut. Sia benedetto Amore.

I L F I N E

